

ALINEI OVVERO:  
INDOEUROPEI, GENTE NORMALE. PERCHÉ NO?

*Sulle circostanze*

Come l'autore riconosce (11), questa opera è stata preparata in primo luogo dall'eccellente critica di Colin Renfrew (1) alla teoria tradizionale sull'origine delle lingue indoeuropee. Infatti Mario Alinei dedica tutto il capitolo X ad analizzare i *Meriti e limiti della teoria di Renfrew*, arrivando alla conclusione che sebbene la sua critica del modello tradizionale sia molto solida, non lo è invece il suo modello alternativo, che vincola l'espansione dell'agricoltura in Europa all'origine delle lingue indoeuropee in questo continente. In alternativa, Alinei propone, come terza ipotesi, una origine ancora più antica, ed è questo l'aspetto che probabilmente risalta di più di tutto il libro: «L'aspetto più innovativo della ricerca che presento in questo libro sta nell'innalzamento della cronologia» (7). Secondo Alinei i cacciatori e le raccoglitrice dell'Europa paleolitica parlavano ormai lingue indoeuropee e, addirittura, nell'epoca neolitica i principali gruppi linguistici (germanico, greco, latino...) erano già riconoscibili. La proposta di Alinei costituisce di gran lunga la proposta più rivoluzionaria in assoluto che sia stata formulata sull'origine delle lingue (indo)europree negli ultimi anni, periodo caratterizzato da una considerevole amplificazione di conoscenze – anche molte di queste rivoluzionarie – nell'ambito dell'Archeologia e della Linguistica, dell'Antropologia, Etnologia, Genetica e ancora dell'Ecologia e della Climatologia nella loro relazione con la protostoria. Ciò nonostante, se l'*innalzamento* cronologico postulato dalla *Teoria Neolitica* risultava inaccettabile secondo i parametri della *Teoria Calcolitica* o tradizionale, è facile immaginare che la proposta di Alinei – d'ora in poi *Teoria Paleolitica* – risulterà senz'altro scandalosa per i sostenitori delle tesi tradizionali, i quali continuano a costituire una schiacciante maggioranza nelle discipline linguistiche e filologiche direttamente interessate in queste questioni (2). Non possiamo aspettarci, quindi, che la proposta di Alinei sia ben accolta dalle file tradizionaliste, dove tra l'altro ora, dopo la critica renfrewiana, un secondo attacco alla ortodossia risulta non propriamente opportuno – propriamente opportuno no – per i loro interessi. C'è da aspettarsi, di conseguenza, che la proposta di Alinei

sia rifiutata dalla maggioranza e sulla base di generiche considerazioni come «la teoria non è dimostrabile e, dato che non è dimostrabile, è scientificamente irrilevante» o qualcosa del genere.

Ed è certo. Alinei non dimostra niente, così come nemmeno la Teoria Calcolitica o la Neolitica non sono state neanche dimostrate da nessuno, così come, a rigor di verità, tanto per dare un esempio opportuno e malizioso, nemmeno la teoria darwiniana dell'evoluzione è stata *dimostrata* (3). Le dimostrazioni nell'ambito della storia, in concreto, le dimostrazioni di fenomeni irripetibili per definizione, siano essi socioculturali o anche fisici e biologici, semplicemente non sono verificabili. E soltanto a volte sono refutabili o, in termini popperiani, *falsificabili*. Qui, l'unica dimostrazione possibile deve essere fondata sulla capacità esplicativa della teoria, sulla possibilità di configurare un paradigma teorico che spieghi meglio – vale a dire, nel modo più congruente con fatti e dati – il maggior numero di questioni, sulla potenzialità della teoria a risolvere in modo verosimile il maggior numero di problemi. Insomma, un paradigma con cui creare, non un dogma in cui credere. E allora, sono completamente convinto che attualmente il paradigma (4) di Alinei è di gran lunga il migliore possibile e, anzi, sono convinto che questa è sì una spiegazione, che questa è sì la spiegazione.

Alinei spiega meglio e di più. Ciò risulta evidente non soltanto nelle più di 700 tangibili pagine di questo volume (o in quelle che formeranno prevedibilmente un secondo volume di simile estensione), ma anche nell'immensa potenzialità delle nuove prospettive che illumineranno vecchie e vessate questioni. Sarà forse soltanto un'impressione soggettiva – finalmente si possono offrire soluzioni interdisciplinariamente congruenti e si può «stare al passo con la ricerca nelle altre discipline preistoriche» (283) – ma è un'impressione, questa, che emerge, per esempio, dal confronto con tutte le altre teorie, le quali risultano, in sostanza, soltanto prudenti e iterative modificazioni di un'idea di fondo o (ideologia) (5) catastrofista o di discontinuità e che, in ultima analisi, comporta sempre il *linguicidio* o sterminio linguistico di quasi un intero continente e, paradossalmente, nelle versioni più pacifiche, di uno sterminio anche umano (6). Perché Alinei non ci offre una regione alternativa, un altro ripetitivo *potrebbe anche essere*, ma tutto un continente diverso. Alinei non modifica la domanda “dove rimane ora la patria originaria (?)?”, l'ubicazione della *Urheimat*, non fa più meridionali i suoi faggi, né aggiunge o toglie casi alle declinazioni. Alinei cambia molto, o più precisamente, cambia soltanto ciò che non è necessario; la sua critica «non inficia dunque le grandi conquiste della teoria IE tradizionale [...] Ne cambia invece radicalmente il quadro cronologico, e di conseguenza impone una valutazione e una soluzione diverse a molti problemi» (283) e non soltanto soluzioni diverse, ma, frequentemente e per la prima volta, soluzioni.

Ciò che Alinei cambia sono storicamente inverosimili e archeologicamente invisibili *conquistatori* su apocalittici cavalli con ordinarie donnole e normalissimi cacciatori-raccoglitori che diventeranno pastori-agricoltori, agguingendo la continuità linguistica alle documentate continuità antropologica, archeologica o genetica<sup>(8)</sup> dell'antica Europa.

### *Sulle cause*

Innovative le conclusioni di Alinei, innovativo anche il suo contributo metodologico e fondamentale direttrice della sua ricerca: la motivazione semantica. *Iure atque rite* Alinei concede alla semantica il primato di essere l'unico aspetto della lingua la cui stratigrafia può fornire datazioni in termini non relativi (496), e così la «dimostrazione dell'esistenza di un sistema autonomo di periodizzazione linguistica è in effetti uno degli scopi principali di questo libro» (71). Nulla da obiettare all'evidente principio per cui è molto più facile datare termini come *gas* o *ciao* piuttosto che il passaggio [ai > e] avvenuto nel corso di migliaia di anni e in numerose lingue. Ciò nonostante, come specificato da Alinei, i risultati dell'applicazione rigorosa di quell'innocente principio proclamano che i significati del lessico comune si lasciano retrodatare comodamente alla cultura e all'ecosistema paleolitici, dimostrando una sorprendente congruenza interna e diacronica, in modo che, per esempio, la radice che in seguito sarebbe divenuta lat. *ago* «attuo» si spiegherebbe meravigliosamente come un antichissimo «caccio (inseguendo la preda)». Si lasciano? Mettiamo che si lascino. E allora, in aggiunta, i significati di quel lessico risultano anche esternamente e sincronicamente congruenti, dato che *ago* è congruente con il finnico *aja-* «andare a caccia» e forme affini in altri gruppi linguistici, ed è anche congruente riguardo ai derivati latini di *ago*, come *exigo* «cacciare (fare uscire) > estrarre > esigere», e via dicendo. Un caso? Mettiamo che qualche esempio, qualche decina di esempi, siano erranei; rimane ancora la coerenza di centinaia di esempi (e la possibilità di incorporare correttamente altre dozzine di esempi). Se questo è un caso, è senz'altro un caso molto più accettabile di quello che deriva dal fatto che non sia nemmeno ricostruibile il lessico comune di concetti così fondamentali nel Calcolitico o nel Neolitico, così perentori per guerrieri e allevatori, come «città», «guerra», «avere», o la distinzione sessuale tra animali domestici<sup>(9)</sup>. Perché non fidarci di ciò che vediamo e piuttosto che di ciò che non c'è? Perché non operare con ciò che è ovvio ed evidente invece di ricorrere a ciò che è invisibile o eccezionale?

È merito dunque di Alinei l'aver troncato con l'*autismo* della Linguistica Indoeuropea più tradizionale riguardo ad altre discipline e ad altre Linguistiche. Perché i suoi Indoeuropei sono come gli altri. E parlano come gli altri. È la prima volta che il gruppo, almeno in quello che riguarda il suo lessico, sem-

bra emergere con le caratteristiche normali di qualunque altra lingua o insieme linguistico. Gli Indoeuropei sono gente normale, non esseri strani senza passato<sup>(10)</sup>, che parlano una strana lingua senza passato. Per esempio, finalmente abbiamo acquisito un livello minimo di *trasparenza* semantica, quella minima porzione di ossigeno respirabile per la lingua, finalmente abbiamo anche recuperato significati e non soltanto radici e temi astratti o addirittura algebrici.

Democrito diceva che preferiva accertare una causa piuttosto che ottenere il regno di Persia. Sapeva quel che diceva. Forse eravamo abituati a non chiederci il perché e a registrare senza fiatare formule opache, un po' per inerzia, un po' per disperazione. Alinei ci mostra con innumerevoli esempi che, così come nelle altre lingue, anche gli Indoeuropei potevano dire *stomaco* e *schiena* per dire «dentro» e «dietro» o chiamare *cornuti* o *dipinti* i mammiferi con le corna e i pesci colorati. Questo ritorno alla normalità, al *paesaggio prima della battaglia* è una costante nell'opera di Alinei e poi, di certo, perché non dovrebbero essere simili gli Indoeuropei e le loro lingue agli altri e alle altre? Perché non simile la loro origine, in condizioni e circostanze, a quella delle altre lingue?

### *Sulle conseguenze*

Alinei spiega molto, ma suggerisce molto di più. Difatti, Alinei spiega così tanto che bisognerà per forza limitarsi a commentare soltanto – per quanto possibile – qualche sostanziale particolare del suo lavoro.

È ovvio che nell'ambito teorico la proposta di Alinei offre la possibilità di approfondire molto di più sul passato delle lingue, lingue che in epoche preistoriche avrebbero manifestato un maggiore grado di conservatorismo: «La legge che governa i sistemi linguistici è quella della conservazione» (492), «la sola legge linguistica è quella della conservatività» (175), «il mutamento linguistico non rappresenta la tendenza a mutare, bensì la tendenza di una forma linguistica o di una lingua a resistere, cioè a restare se stessa» (194). Qui risultano di nuovo palesi le grandi limitazioni del metodo tradizionale, la Grammatica Storica Comparativa, secondo la quale nella pratica delle lingue qualcosa era statico e vi erano delle inevitabili evoluzioni violente e degenerative. In realtà, le lingue non sono mai statiche – sincronia sì, statismo no, proclamava spesso R. Jakobson –, le lingue sono dinamiche di natura ma stabili e conservatrici in situazioni di equilibrio; altrimenti, perché cambiare se non cambia la loro funzione né il loro mondo referenziale né le condizioni di uso? Di recente R.M.W. Dixon<sup>(11)</sup> ha dimostrato brillantemente che l'eccezionalità sta precisamente nel cambio drastico, sebbene questo sia più normale nella storia (*id est* non nella preistoria, neanche nelle equilibrate società pre-agricole e pre-pastorali). Attualmente è più legittimo supporre che le lingue cambino alla stessa ve-

locità con cui cambia il mondo da loro rappresentato; in un contesto stabile, senza accelerazioni né interferenze, le lingue saranno dinamicamente stabili. E dato che in termini comparativi la protostoria dell'Europa (in genere tutto il Paleolitico) fu un periodo molto più stabile della sua storia (senza eccezioni tutto il Neolitico), Alinei ha più che sufficienti buoni motivi – e tempo – per supporre che, in circostanze propizie, qualcosa di quel registro linguistico possa sussistere ancora oggi. Un altro merito di Alinei è l'aver incorporato negli studi indoeuropei questa idea fondamentale per capire il conservatorismo di dialetti e lingue, *scilicet* delle lingue locali, e l'importanza delle loro testimonianze. Lavoro che, per ragioni pratiche, avrebbe dovuto essere già stato svolto molto tempo fa, dato che sembra perfettamente accettabile il principio secondo il quale quanto più alto è il numero di lingue adoperate, tanto più alto quello delle possibilità di retrodatarsi nel tempo<sup>(12)</sup>. In pratica l'alto numero di lingue indoeuropee ha avuto in genere una scarsissima applicazione, considerata l'indifferenza tradizionale dell'Indoeuropeistica tradizionale verso i dialetti, lingue non scritte o stadi linguistici più recenti. Sebbene con alti e bassi, la ricerca indoeuropea si è incentrata soprattutto sulle tre maggiori lingue di cultura: il greco, il latino e il sanscrito, perché si è ritenuto di solito che la loro documentazione sia più degna di fiducia di quella delle lingue più antiche (come l'ittita), meglio documentate (come il lituano), o minori (come tutte le altre).

Inoltre, la fede nella famiglia linguistica e nei suoi alberi genealogici ha impedito di vedere che in realtà i rapporti tra le lingue sono molto più complessi di quanto previsto dalla tradizione, che in realtà sono rapporti reticolari, che in realtà il «modello operativo non è l'albero ma la rete»<sup>(13)</sup>. Le lingue non sono rami di alberi, semmai sono dei boschi di diverse misure, colore e composizione<sup>(14)</sup>, boschi che non si vergognano di mescolarsi. Potrebbe perfettamente dirsi che per più di un secolo l'albero non ci ha permesso di vedere il bosco. Paradossalmente, la Linguistica, nell'adozione del modello *arborescente*, al fine di seguire le evoluzioni linguistiche, ha perverso gli aspetti più rivoluzionari (e sovversivi) della teoria di Charles Darwin, e più concretamente la prospettiva *arboricola*, vale a dire, la ormai evidente grande antichità, dopo lunga e graduale evoluzione, dell'uomo. Tuttavia, a dire il vero, erano gli uomini coloro che soffrivano un'evoluzione non soltanto *arborescente*, ma addirittura *dearboricola* – e non soltanto in senso metaforico. Gli uomini, non le lingue. Ritengo modestamente che Alinei sia a questo riguardo troppo condiscendente verso la prospettiva (e nomenclatura) tradizionale quando parla di *phyla* e *famiglie* linguistiche. E a proposito di disaccordi, questo sarebbe il più importante ma non il più grande che personalmente manifesterei.

Il XIV capitolo è dedicato alla correlazione tra lo sviluppo tecnologico e l'evoluzione linguistica nella protostoria. Alinei stabilisce correlazioni tra *choppers*, schegge e bifacciali e i tipi isolanti, agglutinanti e flessivi rispettivamente. L'ipotesi è molto attraente, ma dubbio ne è il fondamento, dubbia l'uti-

lità. Lo stesso Darwin avvertì allora quanto era di solito capriccioso, arbitrario e incompleto il registro fossile e che, quindi, risulta rischioso far dipendere da questo registro qualunque teoria di un'altra disciplina. Quali congetture fare su quelle zone selvatiche dove a malappena si trovano delle pietre, o come raccogliere le testimonianze di quelle culture asiatiche che impiegarono in modo supplementare il bambù? Erano muti gli aborigeni tasmaniani perché non sapevano lavorare la pietra? E per quelle lingue che, come il *continuum* inglese, sono passate da flessive a isolanti, o per quelle che hanno potuto percorrere tutti i tre stadi, come l'egiziano, quale manifestazione manuale indicare come correlazione, litica o tecnologica che sia? Il rapporto della lingua con la mano, il gesto e i loro prodotti è attualmente molto accettato e anzi – potrebbe dirsi – dimostrato, poiché è un rapporto a livello di neuroni, cerebrale, fisico, verificabile empiricamente. La correlazione *glottolitica* è un'ipotesi di lavoro bella e ragionevole; tuttavia le sue intrinseche difficoltà prospettano molti meno successi degli altri percorsi di ricerca. E così, ad esempio, la «ricostruzione della cultura del Paleolitico e la sua articolazione interna è infatti destinata [...] a diventare uno dei principali oggetti della futura ricerca IE» (525). Come si suol dire, le pietre a volte parlano, le pietre a volte possono essere parole, ma, con buona pace di Carlo Levi, le parole non sono pietre.

È arrivato il momento di ricapitolare: in riferimento alle lingue indoeuropee, l'ottocentesca *Grammatica Storica Comparativa* travisava inconsapevolmente quasi la totalità dell'oggetto del suo studio ricercando la *grammatica* – vale a dire, qualcosa di finito e perfetto – dove invece vi era grammaticalizzazione e dinamismo; lo travisava nel ridurre al breve e recente periodo *storico* il precedente lunghissimo periodo preistorico, e nel ridurre a poche scritture/lingue la propria analisi comparativa, il cui automatico risultato erano paradossalmente società incomparabili, lingue senza paragone. Alinei, giustamente, non si sente nell'obbligo di indossare lo stesso *corsetto*. Il problema non sta in questo atteggiamento, che – suppongo – quasi tutti considererebbero come sufficientemente giustificato, bensì le conseguenze, dirette e coerenti, di questo atteggiamento. E così sembra che la possibilità che si parlasse *latino* già dal II millennio a.C. abbia provocato in qualche studioso lo stesso stupore che produsse la constatazione che classificabili come lingua anatolica e greca erano l'ittita e il miceneo, rispettivamente, le due uniche lingue indoeuropee di cui abbiamo documentazione diretta<sup>(15)</sup> per quel millennio. Personalmente non trovo il minimo indizio per supporre che si sia iniziato a parlare il latino soltanto *ab Urbe condita*, esattamente nel 753 a.C., così come mi sembra storicamente confermato che l'italiano si parlava un po' di tempo prima di Garibaldi. Miceneo, ittita e anche latino nel II millennio? E perché no? Ha ragione Alinei quando dice: «La prassi tradizionale, di prendere in considerazione la prima attestazione scritta di una lingua, comporta gravi rischi» (214).

Ad Alinei rimarrà il merito di essere stato il primo in epoca recente<sup>(16)</sup> a realizzare un'esposizione preziosa e coraggiosa della teoria di una origine paleolitica anche per le lingue indoeuropee. Dato che alcune di queste nuove idee possono sembrare rivoluzionarie (e sovversive) rispetto a qualche fondamento di una dottrina pluricentennale, non possiamo sperare in una ricezione rapida e favorevole da parte di certi ambienti, e forse neanche in una ricezione favorevole, e forse nemmeno in una ricezione. Tuttavia, si spera che nelle istituzioni scientifiche e accademiche vi sia un atteggiamento non censorio, in modo che altri, soprattutto i giovani, possano conoscere e discutere le nuove proposte, e possano eventualmente accettarle o rifiutarle; che possano, insomma, valutare le ragioni per cui Alinei insieme a qualcun altro – attualmente in pochi – abbiamo incominciato a sostenere che gli antenati degli europei furono gente normale, non eccezionale, e che addirittura furono meglio di quel che si credeva. Meglio di noi stessi, ma non superiori agli altri.

(traduzione: Ana Lourdes de Hériz)

Università di Valencia

Xaverio BALLESTER

#### NOTE

(1) Argomentata nella sua *Archeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins* (1987).

(2) In evidente contrasto con ciò che succede nelle altre discipline connesse, nelle quali, sia per le loro virtù interne sia *à faute de mieux*, le tesi neolitiche contano sempre più seguaci.

(3) Anzi, in certi punti e particolari concreti dell'esposizione classica, la teoria si è addirittura dimostrata falsa.

(4) Il suo carattere antidogmatico e il suo sincero atteggiamento di dialogo interdisciplinare si manifestano nella doppia possibilità teorica proposta sull'origine del linguaggio (= *homo loquens*), una più antica o teoria lunga (= *homo habilis*) e un'altra più recente o teoria breve (= *homo sapiens sapiens*; 434-7 *et passim*).

(5) È anche merito dell'autore l'esposizione delle miserie – non sempre innocue – delle ideologie nel grembo delle quali si generò la Linguistica Indoeuropea (306-10).

(6) In sostanza, la teoria neolitica sostituisce soltanto belligeranti guerrieri arii con pacifici agricoltori anatolici e, in un certo senso, è ancora più antidiffusionista della teoria calcolitica nello escludere necessariamente la possibilità di diffusione dell'agricoltura.

(7) «One does not ask 'where is the IE homeland?' but rather 'where do they put it now?'» nelle parole di un archeologo così poco sospetto di antitradizionalismo come J.P. Mallory (*In search of Indo-Europeans. Language, Archaeology and Myth*, 1989, p. 143).

(8) *Vide* ora M. Richards et alii, «Paleolithic and neolithic lineages in the European mitochondrial gene pool», *Amer. Journ. Genet.*, 59, 1996, 185-203.

(9) Critica recente al riguardo e molto significativa per dimostrare che la teoria tradizionale nella sua versione più canonica, quella delle steppe, è addirittura incongruente in relazione ai propri fondamenti in K.S. Krell, «Gimbutas' Kurgan PIE-homeland hypothesis: a linguistic critique», R. Blench-M. Spriggs (edd.), *Archaeology and Language II. Archaeology Data and Linguistic Hypotheses*, 1998, pp. 267-82.

(10) Dato che gli indoeuropei della tradizione «non hanno conosciuto Paleolitico o Mesolitico [...] non sono mai stati né barbari né, tanto meno, selvaggi. Sono nati civili, con veicoli a ruote, re, guerrieri a cavallo, sacerdoti...» (357).

(11) *The rise and fall of languages*, 1997.

(12) R. Green-A. Pawley («Early Oceanic architectural forms and settlement patterns: linguistic, archaeological and ethnological perspectives», R. Blench-M. Spriggs edd. *Archaeology and Language III. Artefacts, languages and texts*, 1999, p. 36) «reconstruction of fairly remote proto-languages is certainly easiest when the number of descendants is large, as is the case which such well-known families as Indo-European (at least 140 languages) [...] and Austronesian (about 1,000 languages). The conservativeness of a good many Austronesian languages is such that, if they were to change no more over the next 5,000 years than they have in the past 5,000 or so, their genetic relatedness would still be obvious, some 10,000 years after their divergence».

(13) J.P. Demoule, «Los Indoeuropeos, un Mito a la Medida», *Mundo Científico (La Recherche)*, 191, 1998, p. 38.

(14) Un altro merito dell'opera di Alinei al riguardo è l'incorporazione pratica – e non soltanto teorica – della sociolinguistica agli studi indoeuropei.

(15) Dato che si potrebbe aggiungere il sanscrito come documentazione indiretta.

(16) È giusto riconoscere almeno, come d'altronde fa anche Alinei, il remoto antecedente di Herbert Kühn, *Herkunft und Heimat der Indogermanen*, 1932.